

LA VOCE

LA VOCE
A. 1859. Biblioteca Comunale di
FAENZA

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 * Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI * Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 * Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico * Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce", L. 15. Estero L. 20. * Telefono 28-30.

Anno V * N.° 51 * 18 Dicembre 1913.

IL CANTON TICINO con articoli di Francesco Chiesa * Emilio Bontà * Augusto Ugo Tarabori * Platzhoff.

Publicando questo numero sul Canton Ticino manteniamo finalmente l'impegno preso già da un anno e mezzo fa quando sullo stesso argomento aprimmo una importante consultazione. Riaffermando così il nostro interessamento per gli svizzeri di lingua italiana, prevediamo che di esso saranno date le solite male interpretazioni dagli svizzeri di altra lingua e soprattutto tedeschi. Tutte le volte che in Italia si è parlato delle condizioni del Canton Ticino o che nel Canton Ticino si è rivendicata contro oltraggi e pressioni l'italianità di stirpe, di favella e di civiltà, non sono mancati sospetti di mire conquistatrici da parte dell'Italia e lo spauracchio dell'irredentismo è stato agitato per commuovere le anime di quella gran maggioranza di svizzeri che non conosce il nostro paese. Perciò non ci basta ripetere qui quello che tutti i nostri lettori sanno e cioè che non vogliamo né aiutare né far sorgere sentimenti di questo genere negli italiani, ma affermiamo bensì che il nostro interessamento dovrebbe essere ben gradito e ben veduto da tutti gli svizzeri di buon senso, in quanto gli interessi del Regno d'Italia e della Confederazione svizzera coincidono perfettamente. È interesse dell'Italia, infatti, di evitare un contatto politico diretto con la Germania; e questo contatto non può essere evitato che conservando la Svizzera com'è, inalterata, con la sua forza di coesione e di equilibrio tra le varie stirpi che la formano. Ora un pericolo minaccia la Svizzera; ed è la sua scarsa natalità. Paese di grandi doti

sociali, di risparmio, di preveggenza, di lavoro essa è portata a diminuir sempre più la quota delle nascite e ad attirare quindi sul proprio suolo degli stranieri. Gli stranieri che più preoccupano da questo lato la Svizzera sono i sudditi dell'Impero germanico. Alcuni cantoni ne sono invasi. Le abitudini di essi, la lingua comune, tutto predispone ad una pericolosa fusione. Vi sono osservatori sociali che hanno preveduta vicina la fine della Svizzera per l'assorbimento tedesco. Occorre dunque nell'interesse della Svizzera stessa che le altre razze e lingue che concorrono a formare la Confederazione si mantengano vitali, esse più della tedesca, perchè esse sono in minoranza e quella è più pericolosamente assediata. L'invasione e la prepotenza tedesca troveranno un argine soltanto in una Svizzera nella quale i latini (francesi-italiani-grigioni) sappiano resistere e mantenere il proprio equilibrio. Ora l'interesse culturale degli italiani per il Canton Ticino, identico a quello dei francesi per Ginevra e i cantoni francesi, non rappresenta altro che un ravvivamento del contrappeso latino contro il peso tedesco, ed è perciò che esso coincide perfettamente con il ben inteso interesse politico degli svizzeri. Nessun'ombra dunque sul volto dei pacifici repubblicani che fortunatamente ci separano dalla più potente agglomerazione politica di tedeschi. Si persuadano essi che noi pensiamo tanto a invadere il Canton Ticino quant'essi a scendere nella Val Tellina.

La Voce.

riodo dal 1875 al '90 la critica usata dall'opposizione liberale contro le scuole e le finanze abbia passato troppo spesso i limiti del giusto, e, nella smania di abbattere l'avversario, abbia talvolta ferito e mortificato il paese. Le lotte di quel periodo non contribuirono certo ad accrescere la stima dei Confederati per il Canton Ticino. Poco di meglio e molto di peggio, se osserviamo il contegno del partito conservatore-clericale, divenuto minoranza; contegno tanto più colpevole, quanto più blando, grazie soprattutto al voto proporzionale, è il tono della politica dominante. Scuole e finanze continuano ad essere facile bersaglio ai ciottoli scagliati dai Balilla dell'opposizione, alle zacchere schizzate da personaggi più pedestri. Si approvano in Gran Consiglio, senza quasi far parola, ad una ad una le spese più considerevoli; poi, nei crocchi, nei giornali e nei comizi si urla contro la somma delle spese. Si vota alla spiccia la parte passiva del bilancio; fieramente si avversano le leggi tributarie che dovrebbero nutrire la parte attiva; se ne riesce un deficit, poco male: è un ottimo argomento per intonare la canzonetta delle economie. Economie che, all'atto pratico, nessun sa proporre né dire quali potrebbero essere; essendo invece noto ad ogni più poveretto politicante che non c'è esempio di stato moderno il quale sia riuscito a diminuir d'un centesimo la somma complessiva destinata ai pubblici servizi: scuole, strade, giustizia, ma solo, nella miglior ipotesi, a spendere meglio.

E molt'altre parole punto allegre si potrebbero dir sulla composizione poco sincera dei partiti; ciascuno dei quali, specialmente i due maggiori, insacca uomini così diversi di principii e di tempra, che non si vede come possano stare lealmente insieme. E il fatto si lumeggia di una non bella significazione, se si osserva che i tre o quattro tentativi di inaugurare nel Ticino partiti di pure idee andarono falliti, anche se queste idee abbiano molti seguaci: fallito il tentativo di fondare un partito liberale-moderato, benché due terzi dei Ticinesi siano liberali-moderati; falliti, dopo breve prova, i tentativi di costituire un partito prettamente radicale, prettamente clericale; povero di gregari (e anche quei pochi ferocemente discordi) il partito socialista.

Strano soprattutto l'insuccesso del partito socialista in un paese visitato e frequentemente evangelizzato dai più fervidi socialisti di tutto il mondo.... È vero che il Ticino è povero d'industrie e che possiede invece gran lusso di istituzioni democratiche: referendum, diritto popolare d'iniziativa, elezione popolare dei giudici. Come chi dicesse il Bengodi della democrazia. Ma il referendum e l'iniziativa furono quasi sempre adoperati come strumenti di reazione e di disordine: a impedire, non per convinzione, ma per diffidenza; a distruggere anzi che ad edificare, a dimostrare spirito di grettezza nelle cose che toccano la coltura, spirito d'intolleranza nelle cose che toccano o sembran toccare la religione. E l'elezione popolare dei giudici pur troppo ottiene inevitabilmente di conferire un più spiccato colore politico alla magistratura; e, quanto alla scelta, non dimostrò mai la virtù di correggere, in quanto cattive,

le proposte dei comitati elettorali, anzi talvolta riuscì e peggiorarle.

II.

Dunque? Dovremo dunque accontentarci alla triste conclusione che sembrerebbe scaturire da queste premesse? E magari augurare che quella buona lupa dantesca la quale si chiama Centralismo federale c'ingoi ad una ad una anche le superstiti autonomie, inutili ad un popolo che non è un popolo?

No, mille volte no! Il Ticino è un paese, un popolo, un'anima. Anima angustata da mille difficoltà, spezzata, intermittente nelle sue manifestazioni, ricacciata, direi quasi, indietro; ma certa a chi sappia osservare; viva, pulsante, caratteristica, tale da confortar l'opera e la speranza dei pochi o tanti che per il Ticino lavorano sinceramente. Vediamo.

E vediamo innanzi tutto, qualcuno dei difetti e dei vizi più frequenti e costanti: poichè in certe storture dell'uomo e degli uomini si contiene più vita che non negli atti legittimi, più carattere che non nei lineamenti regolari. La vanità, per esempio. I Ticinesi hanno generalmente un concetto altissimo del loro paese, delle loro istituzioni, dei loro uomini. Un critico rigido potrebbe in alcuni casi trovare esagerate le lodi, e un tantino eroicomico il tono con cui noi parliamo e scriviamo di cose nostre; certi nostri artisti non sono forse così grandi, certi nostri oratori così eloquenti, certe nostre faccende così importanti nella storia universale. Ma è bello e quasi commovente che in un paese di tenaci odi politici e di così voluttuosi pettegolezzi, tutti: rossi e neri, campagnuoli e cittadini, siano tanto concordi in questo sentimento d'esaltata stima. Quando un uomo si palesa superiore alla comune, non c'è più differenza di partiti, di clientele, di giornali. Vincenzo Vela era un radicale fiammante e gli ultimi anni della sua vita caddero nel periodo forse più tempestoso della lotta politica ticinese: ciò che non tolse al nome di lui nemmeno l'omaggio di una voce. L'elezione dell'avv. Giuseppe Motta, capo dell'opposizione ticinese, alla suprema magistratura federale fu, due anni fa, una grandiosa generale festa di popolo. Le persone e le cose che permettono ai Ticinesi di poter pensare e soprattutto di poter dire: noi siamo da più degli altri, son sicure d'ottenere un consenso qualche volta non solamente platonico. Un profondo conoscitore del paese al quale l'anno scorso io esponevo i miei dubbi intorno alla possibilità d'ottenere mai il concorso finanziario del Cantone per una scuola d'alta coltura, mi rispose: Non bisogna diffidare. Ciò che i Ticinesi non farebbero per puro amore della coltura, possono fare per vanità.... — Del resto, vanità non è nemmeno la parola giusta. La vanità è piuttosto dell'uomo singolo; ovvero solo nell'uomo singolo è debolezza e vizio. Sentire altamente ed anche esageratamente il proprio valore, compiacersi della stima altrui e solleccarla, operare, non per astratto amore del bene, ma perchè «onore e fama succeda», in un popolo è utile ambizione, forma di forza, segno di vita.

Dall'altra parte, un vivace spirito critico corregge e compensa ciò che nel nostro

L'anima del Cantone Ticino.

I.

Ha dunque un'anima il Cantone Ticino? Intendo un modo suo, inconfondibile di pensare, di vivere, di sentir il passato, di preparar l'avvenire? Un osservatore frettoloso o maldisposto potrebbe dubitarne, o addirittura credere di no. E non senza parecchie buone ragioni. Ragioni geografiche: i confini del Ticino dalla parte del Regno sono quanto di più capriccioso e fortuito si possa supporre: una linea serpeggiante scarabocchiata, si direbbe, a occhi chiusi, o da persona ignara dei luoghi, su una carta imperfetta, senza riguardo di tagliar a mezzo valli, laghi, chine di monti, le zolle del medesimo potere, le case del medesimo villaggio. Nessuna essenziale differenza climatologica, etnica, linguistica rispetto alle vicine valli o pianure italiane. Se essere vuol dir differire, com'è possibile che la regione ticinese abbia un'anima sua particolare?

E uno studioso di storia potrebbe soggiungere: Le popolazioni ticinesi si adattarono, quasi sempre, a tutti i dominii che vi si succedettero, con quella tranquilla passività che è propria delle plebi sconnesse e inorganiche. Signorotti feudali, duchi di Milano, Svizzeri, vi edificarono le loro castella, e non il popolo le rovinò; vi fecero le loro zuffe, e la gente stette a vedere; vi insediaron i loro magistrati: o rapaci, o vendecchi, e la popolazione, piegandosi ai violenti, attese a corrompere i corrutibili. Libertà era quanto la legge imperfetta o il magistrato ignavo lasciavano d'imprevisto e di licenzioso. Una sola ribellione: e poco onorevole, determinata non forse tanto da amor di libertà, quanto da selvatica diffidenza contro una legge provvida. Nel 1798 i pochi uomini colti del paese propugnano l'unione alla Cisalpina; gli altri, per orrore del nuovo, per timor dell'inferno, si oppongono alla Cisalpina, vogliono essere ciò

che son stati: fortuna che frattanto il turbine delle idee nuove è entrato nell'Elvezia da un'altra parte, e il Ticino può rimaner paese svizzero senza rimaner suddito. Né migliori indizi di un'anima ticinese si trovano nella storia del secolo XIX, la quale è per quattro quinti storia di confuse e violente lotte civili, urto di fazioni piuttosto che di partiti, contesa determinata nella maggioranza dei casi da odi personali, da tradizioni di famiglia, da vincoli di clientela, da brama del potere....

Ed alle ragioni del geografo e dello storico, uno che fosse un po' sociologo e statista, un po' dottore o dilettante di cose umane potrebbe aggiungere altri argomenti di dubbio. Molti uomini insieme non bastano a fare un popolo: bisogna che siano o si sentano stretti da un certo vincolo comune. Cose viete, ma spesso dimenticate. Perché dalla vicinanza di molte anime sorga un'anima, è necessario che, pur essendo diverse ed avverse, siano concordi in qualche cosa, in parecchie cose, anzi. Concordi, per esempio, nella convinzione che in tutti i paesi civili ci sono certi interessi supremi da rispettare sempre e ad ogni costo: anche quando agli individui od ai partiti potrebbe, il non rispettarli, riuscire momentaneamente vantaggioso. Una moltitudine acquista il diritto di chiamarsi popolo solo quando possiede una coscienza sufficiente della sua unità e della sua continuità. Ebbene, possiamo noi affermare che tale coscienza sia stata e sia nelle popolazioni ticinesi? Non parliamo delle gare di campanile, delle rivalità fra Sopra e Sotto Ceneri: dissidi di minore significazione ed ormai ridotti a poco più che un ricordo. Ma la lotta dei partiti fu quasi sempre ed è ancor tale da scoraggiare ogni volenteroso cercatore inteso alla scoperta di un'anima ticinese. Nessuno può negare, ad esempio, che, nel pe-